

Sono proprio contento che la cerimonia del Premio Leonetti sia quest'anno tornata a Villa Pignatelli, perché questo ci offre anche l'opportunità di ricordare l'esistenza, nelle ex-scuderie della Villa, del Museo delle Carrozze dell'800. Un museo che impreziosisce Napoli, consentendole di competere con i musei specializzati di Cluny, del Vaticano, di Vienna e di Lisbona, ma che sfortunatamente è chiuso ormai da quasi dieci anni. Ci auguriamo che venga presto annunciata la riapertura. Forse non tutti sanno che quel museo delle carrozze è una creatura del conte Tommaso Leonetti di Santo Janni, che ne curò l'allestimento, e ne arricchì le raccolte con la donazione di sei splendide carrozze della sua famiglia.

Purtroppo Tommaso Leonetti non poté nel 1975 assistere alla cerimonia d'apertura del museo. Avrebbe tenuto lui il discorso inaugurale, se la morte non l'avesse colpito a tradimento, poche settimane prima. Possediamo però per fortuna il testo di quel discorso, che Raffaello Causa volle pubblicare integralmente nel catalogo. Si tratta d'un delizioso piccolo saggio letterario: un'affascinante rievocazione della Napoli della *belle époque*. In quelle pagine Tommaso Leonetti fa rivivere, con molto garbo e altrettanta verve, i fasti delle grandi famiglie napoletane: le cacce a cavallo, le gite in carrozza al Campo di Marte, le serate al Gambrinus. Davanti ai nostri occhi sfilano le ombre dei gran signori d'altri tempi: i Gaetani di Piedimonte, i Compagna, i Barracco, i Sirignano, i Moliterno. Senza dimenticare gli odierni "padroni di casa": la Principessa Rosina Pignatelli e il Principe don Diego, che Leonetti ricorda "impeccabile nella sua *mise soignée*: calzoni neri a righe, giacca nera e bombetta".

Tommaso Leonetti fu un uomo fortemente impegnato in campo sociale, culturale, economico e politico. Naturalmente da quest'ultima attività, essendo un gentiluomo e una persona onesta, ricevette solo grandi amarezze e penose delusioni. Come tutti gli uomini dotati di superiore intelligenza e sensibilità, credeva nel valore delle utopie. Il suo sogno era di vedere Napoli tornata a ricoprire il ruolo che le competeva, di grande

capitale europea della cultura e dell'arte. Inseguì quella visione battendosi tenacemente, con entusiasmo e passione - sia in Italia che all'Estero - quale deputato al Parlamento e come presidente dell'Azienda Autonoma di Cura Soggiorno e Turismo di Napoli. Lottò strenuamente per anni, rimettendoci molti soldi e probabilmente anche la salute.

Pochi hanno concretamente amato questa città quanto Tommaso Leonetti. Un amore che, come tutte le vere grandi passioni, si manifestava anche nell'intimità della casa, e negli oggetti d'arte che vi collezionava. Spero di non essere giudicato indiscreto, se rivelo un piccolo segreto. Alcuni anni fa, ebbi occasione di visitare lo studio di Leonetti. Tutto nella stanza era rimasto immutato dopo la sua scomparsa. Nella parete un'apertura rettangolare, simile a una finestra, chiusa da un cristallo e contornata da una cornice dorata, inquadrava la vista del golfo. L'impressione era quella d'un dipinto. Un esempio di come la natura possa talvolta imitare l'arte. Sono certo che, malgrado le tante altre preziose opere d'arte che possedeva, quella veduta di Napoli era per Tommasino Leonetti il quadro più bello della casa.

Altra piccola indiscrezione. Un paio di giorni fa sono stato invitato a pranzo dalla contessa Laura Leonetti, ed ho notato nella villa un particolare che m'ha colpito. Nel salone, su un cavalletto accanto al camino, c'era un bel ritratto a olio raffigurante Tommaso Leonetti, di somiglianza eccezionale, quasi fotografica. Per il fatto d'essere appoggiato sul cavalletto, invece che appeso al muro, il ritratto creava l'impressione d'una presenza fisica. Pareva quasi che il padrone di casa fosse ancora lì, a ricevere amabilmente gli ospiti, come faceva un tempo, e godere della loro compagnia.

Le cose importanti non sono quelle che si vedono, ma quelle che si sentono. E dietro alla cura amorosa con la quale viene negli anni seguito dalla famiglia il premio Leonetti, io sento la presenza d'una donna che vuol tener viva la memoria di suo marito. Sento una toccante testimonianza di devozione e di amore rimasti intatti malgrado il passare

del tempo. Vi invito a unirvi a me, e manifestare con un applauso la nostra simpatia e il nostro affetto alla Contessa Laura Leonetti.

Il premio Leonetti ha come sottotitolo “Un impegno per Napoli”. Esso viene conferito con frequenza biennale a un personaggio che abbia contribuito in modo significativo alla conoscenza e alla valorizzazione del patrimonio artistico-culturale di Napoli. Nell’elenco dei premiati troviamo i nomi dello storico Sir Harold Acton, del Maestro Salvatore Accardo, dell’Ingegnere Luigi Tocchetti, del Professor Ferdinando Bologna, del Presidente Carlo Azeglio Ciampi, dell’Ambasciatore Renato Ruggiero. Quest’anno il premio è stato assegnato al Professore Emerito Marcello Gigante per i suoi studi di filologia classica, e in particolare per quelli da lui svolti nel campo della papirologia ercolanese. Sui meriti scientifici di Marcello Gigante si soffermerà tra qualche minuto un illustre specialista, il Professor Graziano Arrighetti. Io posso parlare solo da “profano”. Ma voglio dirvi una cosa. Quel che più di tutto mi affascina di Gigante è l’impressione che egli da, nei suoi lavori, di esplorare il mondo della classicità e di riferirne con l’autorità del “testimone oculare”. Anche lui, come Teodoro Mommsen nella “Storia di Roma Antica”, sembra parlare di fatti e personaggi visti o conosciuti personalmente. Prendete, ad esempio, la rilettura che Gigante fece vent’anni fa delle due famose lettere di Plinio il Giovane sull’eruzione del Vesuvio del 79 d.C. Anch’io, come tanti altri, consideravo quelle due *Lettere*, indirizzate da Plinio a Cornelio Tacito, come una sorta di efficace resoconto, direi quasi un “reportage” giornalistico, della catastrofe. D’altro canto nessuno, fino a quel momento, aveva mai posto in discussione l’attendibilità di *tutto* il racconto. È stato Marcello Gigante, in un saggio pubblicato sulla rivista “La Parola del Passato”, a farmi capire che le due *Lettere* andavano lette come una creazione letteraria, un *exitus*, un genere molto fiorente all’epoca di Plinio, nel quale la verità storica non veniva necessariamente rispettata. Plinio il Giovane scriveva con l’intenzione di edificare una sorta di monumento

funerario allo zio, e per farlo doveva conformarsi al modello e allo schema degli *illustrium virorum exitus*, ovvero delle “fini gloriose degli uomini illustri”. Così si capisce perché la descrizione della marcia di Plinio il Vecchio verso la morte, vale a dire verso il mito e la gloria, abbia un'estensione maggiore del racconto della catastrofe: l'eruzione vesuviana è solo lo “scenario” sul quale far risaltare la morte eroica dello zio. Plinio il Vecchio si affretta impavido là dove gli altri fuggono e, appena giunge a Stabiae, nella dimora di Pomponiano, ostenta una sicurezza apparentemente assurda. Mentre tutti intorno a lui hanno paura, egli prende un bagno, cena serenamente, e va a letto. Questo non significa però che si comporti da incosciente o da stupido. Il suo è semplicemente l'atteggiamento simbolico dell'uomo forte, che non teme di morire.

Vorrei ora tentare di spiegare la natura e la dimensione dell'impegno per Napoli di Marcello Gigante. Cercherò di farlo usando parole semplici, anche se si tratta d'una materia complessa come la papirologia. Per oltre due secoli, fino a una trentina d'anni fa, i duemila rotoli di papiro scoperti nel Settecento a Ercolano, erano stati considerati essenzialmente poco più d'una curiosità archeologica. Certo la scoperta aveva scatenato un'enorme emozione: si trattava della prima biblioteca miracolosamente pervenutaci direttamente dall'antichità. Ma poi il contenuto dei volumi era parso deludente, specie in rapporto alle grandi iniziali speranze. Purtroppo la biblioteca non conteneva capolavori letterari sconosciuti. Niente tragedie. Niente poemi d'autori famosi. Nessuna deca perduta di Tito Livio. Uno dopo l'altro i papiri avevano rivelato opere d'un semisconosciuto filosofo epicureo, un certo Filodemo di Gadara. Winckelmann s'era tra i primi fatto interprete della delusione generale. Il grande archeologo e storico dell'arte tedesco s'era chiesto: “Ma qual'è l'utilità di tutte queste nuove opere di retorica, quando su tale soggetto ne abbiamo già tante altre?”. E aveva aggiunto: “A che ci servono tutti

questi altri libri sulla morale, sulla virtù e sui vizi, visto che in questi campi Aristotele ci ha già lasciato dei trattati insuperabili?”.

La delusione degli studiosi era proseguita ancora in epoca moderna. Basti pensare che fino a una trentina d'anni fa i più importanti compendi di storia della filosofia - e persino i testi scientifici sull'epicureismo - ignoravano i papiri ercolanesi. Poi, grazie a Marcello Gigante, le cose sono cambiate. Sono stati il *Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi* fondato da Gigante tre decenni or sono, e gli articoli pubblicati sulla rivista "Cronache Ercolanesi" da lui creata un paio d'anni dopo, a rivelare fino a che punto i papiri ercolanesi contribuiscano a fornirci una migliore conoscenza, non solo della filosofia epicurea ma anche delle altre correnti di pensiero ellenistiche e, in generale, della cultura del mondo antico. A poco a poco gli studiosi in tutto il mondo hanno cominciato a prendere coscienza che, quando ci si misura con l'epicureismo, non si può non tener conto dei testi ercolanesi. Dal 1973 la papirologia ercolanese è diventata una disciplina della facoltà di lettere nell'Università di Napoli. E oggi a livello internazionale, in tutti i testi scientifici che trattano dell'epicureismo, non manca più un capitolo dedicato ai papiri ercolanesi. Questo spiega perché nel 1983 Napoli sia stata designata a ospitare un *Congresso Internazionale di Papirologia*, rimasto leggendario per l'importanza dei contributi scientifici. In breve, per merito di Marcello Gigante, Napoli è diventata, a livello mondiale, il massimo centro degli studi sull'epicureismo.

Tanta infaticabile attività ha procurato a Gigante numerosi riconoscimenti in Italia e all'Estero. Forse più all'Estero che in Italia. Già nel 1973 era stato Honorary Research Fellow nell'*University College* di Londra. E l'anno successivo era stato eletto membro del Comitato Internazionale di Papirologia. Dieci anni dopo diventò Fellow della *British Academy*, e nel 1985 fu nominato membro della prestigiosa *Accademia delle Scienze* dell'Università di Heidelberg, in Germania, dove nel 1987 venne anche invitato a tenere la prolusione inaugurale

dell'anno accademico. Allo stesso tempo ricevette la laurea *honoris causa* in Filologia Classica dall'*Università di Atene*, e nel 1991 fu nominato socio dell'Accademia di quella città. La serie di cinque lezioni, che Gigante aveva tenuto nel 1985 a Parigi, al *College de France*, fu poi raccolta nel volume *Filodemo in Italia*. Questo libro, tradotto in inglese, è stato recentemente pubblicato in America. Così come è stato ugualmente tradotto e pubblicato negli Stati Uniti il trattato di Gigante sul concetto di legge nell'antica Grecia, *Nomos Basileus*, il cui titolo deriva dal verso iniziale d'una ode di Pindaro: "*Nomos Pànton Basilèus*" ("La legge è regina di tutte le cose"). Infine sette anni fa Gigante è stato nominato socio dell'*Istituto Archeologico Germanico* di Berlino. E qui devo fermarmi, perché se continuassi rischerei d'andare ben oltre il tempo assegnatomi.

Non posso tuttavia terminare questo breve, e per forza di cose incompleto, elenco delle benemerienze di Marcello Gigante, senza accennare agli sforzi eroici che da decenni egli compie per ottenere che venga finalmente riportata alla luce la villa di Ercolano dalla quale furono, due secoli fa, estratti i duemila papiri della biblioteca greca. Quelle mura devono, secondo la logica, serbare ancora, sepolti sotto la coltre del materiale vulcanico, i volumi della biblioteca latina che pure non poteva mancare. Gigante ne è certo. E ciò lo spinge a lottare instancabilmente, con tenacia infinita, quasi come un Don Chisciotte del 2000 (e in questo io vedo una somiglianza con Tommaso Leonetti) contro l'indifferenza, lo scetticismo, l'incomprensione - e, diciamolo pure, l'ignoranza - di chi detiene le leve del potere e opera le scelte economiche nel settore dei beni culturali.

In conclusione ritengo d'interpretare il pensiero dei presenti affermando che oggi, con l'aggiunta del nome di Marcello Gigante all'elenco di coloro cui è stato finora assegnato il "Premio Leonetti", quella lista, già splendente, s'arricchisce di considerevole ulteriore lustro e prestigio.